

## Il Luogo

## Viaggio a Conza della Campania Dopo il terremoto dell'80 «un paese che ha perso l'anima»

DALL'INVIATO  
VITO FAENZA

CONZA DELLA CAMPANIA (Avellino). Una strada, quella principale, ed un monumento. Dovrebbero servire a ricordare il terremoto del 23 novembre '80, le 186 vittime, le decine di ferite, gli anni trascorsi nelle tende, nelle roulotte, nei prefabbricati. A Conza della Campania, però, non servono la targa stradale e il monumento per «ricordare» il sisma. Basta alzare gli occhi verso il vecchio paese e vedere le case abbandonate, abbandonate. Siamo tornati qui, in questi giorni segnati da un altro terremoto e da un Natale in container o in tenda per altre popolazioni d'Italia, a quindici anni dal terribile sisma che sconvolse la Campania e la Basilicata.

Conza «nuova» è un «paese che non c'è». L'abitato post-terremoto sorge a valle, ai piedi del vecchio: larghe strade, case con giardinetto, un bar, una macelleria, tre negozi di alimentari, un negozio di abbigliamento, una banca, l'ufficio postale, le scuole, il Municipio. E basta. Non c'è un posto di ritrovo per i giovani, non c'è una piazza, non c'è un luogo dove potersi ritrovare, scambiare quattro chiacchiere, non c'è nemmeno la chiesa.

«Abbiamo a disposizione una palestra per dire la messa. La palestra è chiesa, teatro, sede dell'azione cattolica, luogo di intrattenimento per i bambini - racconta don Franco Celetta, un vulcanico sacerdote arrivato in questo paese da un anno - facciamo tutto qui».

Il problema sono i giovani. Non hanno dove andare, biglionano per strada fino al momento di rientrare a casa. Gli impianti sportivi, nella zona est del paese, sono in costruzione. «Per i bambini delle elementari c'è la scuola a tempo pieno e questo li tiene impegnati fino alle cinque - prosegue don Franco - ma quando, mercoledì e sabato, finiscono prima vengono in chiesa e non sappiamo cosa farli fare. Qualche volta disperato dico loro: facciamo un bel disegno e così passiamo il tempo...»

I giovani di Conza hanno preparato il presepe vivente, lo hanno fatto con un tale entusiasmo che la «chiesa-palestra» si è trasformata in una bolgia. Don Franco sorride nel raccontarlo. Lo scorso anno, appena arrivato, preparò assieme ai giovani la rappresentazione. Doveva servire a «conquistare» il paese, riappropriarsi delle strade, ma venne a nevicare e tutto si svolse come sempre nella palestra.

«Prima del terremoto - ricorda Michele Carlucci, architetto, presidente dell'Archeoclub - la gente la domenica, la sera, si riuniva su in paese, in piazza, accanto alla cattedrale...». Per duemila anni s'è vista in quel luogo. Nel centro della vecchia Conza, infatti, proprio accanto al vecchio arcivescovado, gli archeologi stanno portando alla luce il foro dell'antica Compas. «Il nostro vecchio paese è una Pompei del 2.000. Il terremoto ha fermato il tempo alla sera del 23 novembre. C'è stata molta discussione se spostare il paese a valle oppure ricostruirlo proprio dov'è stato per 2.000 anni. La delocalizzazione venne decisa per permettere la creazione del parco archeologico, ma sono passati 17 anni e nonostante sforzi e finanziamenti, non è ancora partito nulla», prosegue l'architetto.

Sono solo tre le famiglie che vivono alla periferia della vecchia Conza. Sono coppie di anziani che hanno consolidato la propria casa e continuano a vivere come 17 anni fa, inseguendo i ricordi e cercando di dimenticare. Tra di loro c'è Michelina. Gestiva un ristorante, cucinava, serviva, faceva gustare la tipica cucina irpina. Ha proseguito anche dopo il terremoto, fino a qualche anno fa, poi l'ha ceduto. «Ma si continua a mangiare in maniera tradizionale» dice con orgoglio come se quel locale fosse ancora suo.

Abitavano 2180 persone a Conza quando venne la scossa. Ora i residenti sono poco più di 1500 secondo il Comune, non più di 1.200, secondo don Franco. «Gli altri sono andati via. L'effetto terremoto è finito, l'economia ristagna. Il parco ambientale e quello archeologico non

sono decollati, le tre fabbriche dell'area industriale vivono in maniera precaria. Così è ripresa l'emigrazione verso il nord, verso l'estero».

Erano tornati in tanti subito dopo la scossa, sperando di poter costruire un futuro di sviluppo. «Abitavo a Napoli - ricorda Giuseppe Rosa, geologo, assessore dopo il sisma, sindaco dal '90 al '93 - e ritornai carico di voglia di fare e di speranze. Ora non vorrei andare via, ma mia moglie parla spesso di ritornare a Napoli». Lui si oppose alla delocalizzazione a valle, poi accettò la decisione della maggioranza. Quando divenne sindaco si impegnò a portare la gente nella «nuova» Conza, nelle case, strappandola ai prefabbricati dopo 12 anni. Ci è riuscito e si è dimesso. Il suo orgoglio è il centro sismologico che è stato istituito nel paese, la trattativa con l'acquedotto pugliese che, in cambio dell'installazione del potabilizzatore, fornisce acqua e manutenzione gratis agli abitanti. Poi è andato via.

«E' un paese strano Conza - commenta don Franco - in cui la nuova classe dirigente ritiene che devi dire quello che dice lei, altrimenti sei fuori e vieni accusato di fare politica». Così è difficile anche installare una rete di pallavolo per disputare un torneo d'estate, oppure occorre rifiutare l'offerta di canestri per far giocare i bambini.

Strade ampie, illuminate con fari gialli antinebbia. Alle otto di sera, anche di domenica, è tutto desolato. Durante la scossa del 23 novembre del 1980 è morto lo «spirito» del paese. Il terremoto s'è mangiato anche

l'anima di Conza. «Erammo quasi tutti in strada quella domenica - ricorda don Giacomo, settant'anni - Stavamo per rincasare quando arrivò la scossa. Vedemmo le case crollare, gli amici morire. Gran parte di noi si salvò proprio perché era domenica, perché stava passeggiando, perché era in piazza».

«Noi giovani abbiamo possibilità di evadere - racconta Nicola, universitario e fuori sede a

Milano - andiamo a Lioni, S. Angelo, Nusco, Avellino. Con la «nuova Orantina», quella inaugurata da Di Pietro nel settembre del '96, siamo ben collegati. Il problema è per i ragazzi, quelli che hanno sedici, quindici, diciassette anni. Loro si riuniscono lungo i marciapiedi, nella strada e poi tornano a casa a fare un'overdose di televisione, di fumetti...»

C'è tanta voglia di andar via, di evadere dal «paese che non c'è». Gianluca, sedici anni, veste «streetball», come i suoi coetanei, ma, a differenza dei suoi amici, ha una compagna costante, la «noia». Studia molto, confessa, anche perché non sa che fare. «I libri mi fanno compagnia, ma studio anche per poter andare via».

«Eppure se partisse il parco archeologico - sostengono Rosa e Carlucci -, se l'invaso Enel e il parco naturalistico avessero il giusto impulso, potremmo vivere di turismo. Non di quello «grande», ma di quello pendolare, di chi vuole vivere una giornata all'aria aperta e vedere belle cose». Don Franco s'è dato da fare, la nuova chiesa dovrebbe essere pronta per il 2000, per il Giubileo. Roma è lontana ma i pellegrini qui potrebbero trovare famose abbazie, come quella, splendida, di S. Guglielmo al Goletto, stupendi monumenti sconosciuti, boschi di castagni, aria buona, cucina genuina, ripercorrere le antiche strade della meditazione. Gli abitanti di Conza sperano che una goccia di turismo cada anche dalle loro parti altrimenti l'emigrazione continuerà ed il paese morirà di nuovo.

Piove e fa freddo, una nebbia che diventa sempre più fitta invade l'aria. E' l'effetto della diga e dell'invaso. Le luci gialle diventano spettrali, le strade enormi diventano un deserto. I ragazzi, che si erano attardati, tornano a casa a passo svelto.

Comincia un'altra notte per il «paese che ha perso la propria anima».

## Il Caso

In seguito a una lettera all'«Unità» dei detenuti paraplegici impegnati in uno sciopero della fame il deputato Rocco Caccavari è andato a visitare il penitenziario e ha visto cose che vorremmo non accadessero mai...

PARMA. Una sola macchia di colore - l'idriante rosso - sul muro che sotto la luce dei neon sembra appena giallo. A sinistra le porte delle celle, tutte aperte. Nessun albero di Natale, nessun Presepe, perché qui non si può nemmeno fare finta di vivere come gli altri. Poi il corridoio, che è lungo un'eternità e largo «come tre carrozzelle», una di fianco all'altra». Carrozzelle sulle quali vivono uomini, quasi tutti giovani, che hanno addosso una doppia disperazione: l'handicap e la galera. «Una sezione di carcere dove nessun uomo è in piedi, e dove per ore l'unico rumore è il fruscio delle carrozzine sul pavimento».

Rocco Caccavari, deputato del Pds, è appena uscito dalla casa circondariale di Parma. «Ho saputo, da una lettera inviata a l'Unità, che nella sezione paraplegici facevano lo sciopero della fame: sono andato a vedere. Quando arrivano segnali di disagio e di malessere profondo, non si può fare finta di niente». «Caro direttore - hanno scritto i detenuti della sezione paraplegici - ci permettiamo di distoglierla dal suo lavoro, ma per non più di cinque minuti... Siamo dislocati in una sezione della quale vi sono gravissime disfunzioni. Il più grosso problema è certamente rappresentato dai servizi igienici: docce, gabinetti, bagni. Noi in cella con la carrozzina arriviamo a malapena al lavandino, tanti di noi per andare sul wc sono caduti provocandosi escoriazioni, ematomi, fratture. All'esterno delle celle ci sono tre wc, ma è impossibile accedervi in certi orari, e comunque sempre uno alla volta; per malati come noi, con gravi infezioni alle vie urinarie, piaghe da decubito, allergie, epatiti, eccetera, non è assolutamente igienico andare sullo stesso wc. Non abbiamo materassi antidecubiti, maniglie per letti. Anche le carrozzine sono vecchie, e mancano le gomme e le camere d'aria di ricambio, le pompe per gonfiare le ruote... Per tutto questo abbiamo deciso di lottare, con lo sciopero della fame».

Il nuovo carcere di Parma è stato aperto nel 1992. Ferro e cemento, corridoi lunghi come una pista di atletica. Settecento uomini nelle celle, e l'interuttore della luce è fuori, ed ogni volta devi chiedere alla guardia di accendere o di spegnere la lampadina. «La sezione paraplegici - dice Rocco Caccavari - è un pezzo di carcere uguale a tutti gli altri. È galera e basta, non luogo di

## Carcere di Parma sezione carrozzelle: «Non siamo angeli ma qui è l'inferno»

DALL'INVIATO  
JENNER MELETTI

cura. Capisci subito, appena entrato, che uomini in carrozzina non possono vivere in un posto come questo».

Non ci sono angeli, in questo pezzo di carcere. C'è chi ha ucciso o ha fatto uccidere, chi non usa più le gambe perché colpito in conflitto a fuoco, chi ha continuato a commettere delitti anche dopo che la malattia lo aveva inchiodato su una carrozzina o al sedile di un'auto. Ci sono anche assassini «famosi», i cui delitti sono rimasti in prima pagina per giorni e giorni, e quando sono stati presi la gente diceva: «Bisognerebbe ammazzarli, sono bestie, non uomini». «Il delitto - dice Caccavari - giustifica la detenzione, ma non l'umiliazione e la disperazione. Sono detenuti e sono malati. I loro reati non possono giustificare le nostre inadempienze».

Non hanno scritto bugie, i detenuti, nella lettera al giornale. «Ho visto i bagni delle celle: la porta è stretta, una

carrozzina non passa. Puoi lavarti le mani perché il lavandino è subito lì, a destra. Poi c'è il bidet, e devi scavalcarlo per arrivare al water. Ci possono arrivare solo le persone sane».

Tante le parole raccolte nel corridoio delle carrozzine. «Onorevole, la pena deve essere una pena, non un supplizio». «Non siamo uomini, qui. Non si rispetta nessun nostro diritto». «Onorevole, io tre giorni fa me la sono fatta addosso, qui in corridoio. Ho un'infezione, non riesco ad aspettare. Il bagno era occupato, e dovevo aspettare chi mi deve accompagnare». «Da ieri non ci danno più i sacchetti del catetere. Hanno detto che sono finiti, e che i nuovi arriveranno la settimana prossima». «Quelli come noi non dovrebbero nemmeno stare in galera. Cosa possiamo fare di male, ridotti come siamo? La condanna peggiore l'abbiamo già ricevuta». «Non è vero che alla sezione aperta all'o-